

Bresciaoggi

Un viaggio in Grecia tra i monasteri del Monte Athos - 1

Il tempo si è fermato

Inaccessibili come nidi di aquile, a picco sul mare dell'Akrothos, questi luoghi di meditazione conservano il fascino di un Oriente immerso nella magia incontaminata di una cultura millenaria

Merita d'essere raggiunta la pietra che si protende come una frontiera inesplorata ed avvincente. Essa consente di affilare lo sguardo profondo ed immobile sul paesaggio del monte Athos (terzo, suggestivo dito della penisola calcidica) reso intenso di passato, di colore e di silenzio.

Durano un magico attimo le certezze di un futuro radicate in un così secolare passato. Ma è l'attimo da cogliere, reso ancor più prezioso e raro dalla convulsa modernità che da Ovrannoupolis incalza ai confini di questo Stato teocratico, unico rimasto al mondo.

Un lungo sentiero, appiattito ed impervio, fa da eco a passi affaticati. Gradualmente ci introduce, delineando armonie di immobilità, nelle mura antiche di un monastero dove l'immaginario si incontra col reale.

Principi e liturgie della tradizione bizantina delineano quest'orizzonte di certezza. Così almeno appare agli infiniti percorsi che si raccolgono per trovare una incontrovertibile risposta da questa roccia dura su cui si erge il monastero di Simonos Petra.

Pellegrinaggi che esprimono un bisogno di culto, di verità e di assoluto senza sottrarsi allo sguardo indiscreto, a volte sorpreso ed ironico, di chi affida ad Agiou Oros, al Monte Santo per eccellenza, solo l'emozione di una parentesi turistica.

Nelle mura dei monasteri del IX e X secolo si confonde in una breve ed incerta unità la nostra presenza laica ed occidentale, attratta proprio dall'abisso che la separa dalla cultura monastico-bizantina.

Ma nel mal d'Oriente si può indugiare compiaciuti, certi della sua brevità. Non per tutti, evidentemente. L'ombra d'un dubbio sfiora questa certezza quando un giovane olandese, dall'aria acculturata, si affianca a metà cammino e nella serietà d'un velato sorriso confessa la prossima conversione alla vita monastico-bizantina.

* * *

Dall'alto delle incerte balconate di Simonos Petra, protese sul vuoto e sul silenzio, si colgono sensazioni piene e vitali. Un sentirsi in cima all'Essere.

Ma quest'onda presto si increspa e si avverte che la perdita

d'una necessaria misura è proprio ciò che sospinge nel vortice oscuro e mistico. La solitudine, da parentesi, diventa così una contorta scelta di vita, come è per gli eremiti isolati nei loro isychastiria, inaccessibili «nidi d'aquila» sistemati su tremendi pendii che dal monte Athos si gettano nell'Akrothoos.

Dentro le mura dei venti monasteri si avverte l'incedere lento e grave di una storia importante per cultura e liturgia. Ci si sente parte di una rappresentazione, nei cui teatro vita e immaginazione si confondono e si sfrangiano. Ad altri momenti l'affilato rasoio della ragione occidentale che scarnifica la storia bizantina.

Così dev'essere apparsa al Siddharta di Hesse, nel suo pellegrinaggio in Oriente, la sensazione di un tempo che non esiste. Nell'Oriente di Hesse raccolto nel segreto di un fiume, in Agiou Oros nell'immensità d'una liturgia, scultrice dei grandiosi monasteri e di una intatta natura. Così han luogo i pellegrinaggi d'Oriente, un cammino che si compie non solo nello spazio, ma anche nel tempo.

Vivere fino in fondo la magia di un teatro di vita e di storia. Farsi pescar l'anima in questo mar d'Oriente. Vivere la non-contemporaneità del tempo storico, degli individui, delle costruzioni. Non da scettici spettatori d'un museo o, come in Tessaglia, di fronte agli spenti monasteri delle Meteore.

Sul monte Athos la non-contemporaneità è realmente vissuta, non solo «conservata». Ma chi la intende cogliere deve incorporarsi in essa. Senza reticenze o timori; questo mal d'Oriente ha d'altronde il sapore di una sfuggente e rapida transgressione. Il richiamo aghiortita ha la suggestione magica di un rifiuto delle moderne forme di vita. Anche le più semplici, la musica, il giornale, la radio.

* * *

L'isychia, la pace interiore, è semplicemente il rifiuto netto della modernità, sollecitato da

una religiosità ieratica, da una visione platonizzante e spiritualistica che si compendia in un rito liturgico secolare. Un rito che, salmodiando, apre il giorno ancor prima dell'alba e scandisce ogni tempo di vita e di preghiera con il simandro — colpi di legno su legno — fino al tramonto.

Ma la liturgia si prolunga fuori dal Katholikon — la chiesa al centro d'ogni monastero — e permea ogni momento. Essa sa rendere avvincente anche il pasto vegetariano silenziosamente consumato sulle secolari e incavate pietre del refettorio della Megalis Lavra. In questo monastero — il più importante — incombe, tra chiesa e mensa, l'ombra d'un millenario cipresso. Piantato da Athanasio, fondatore del «Monte Athos», esso pare farsi visibile segno d'una intramontabile mistica che tutto avvolge.

Il segno forte della liturgia non consente l'inquietudine e il dubbio che anima ogni ricerca di verità. Nei salmi, come nelle biblioteche ricche di tradizione, c'è solo contemplazione di verità già acquisite, un richiamo dogmatico alla patristica ed ai primi concili ecumenici, alla «Theologia mystica» di Dionigi pseudo-Areopagita.

* * *

In questo fedele bastione dell'ortodossia si riflette l'immobilità contemplativa della vita ascetica.

La rinascita del Mille, il pensiero scientifico dopo il Cinquecento, il secolo dei Lumi risultano vaghe ombre. Il richiamo, dunque, è alla Paradosis, alla tradizione di una cultura di erudizione, esegetica e non creativa, con una forte intransigenza anti-intellettualistica.

Megalis Lavra, Dionysiou, Agiou Paulo, Vatoupedi racchiudono inestimabili tesori d'arte. Tra mura sbrecciate e decadute l'unicità di icone, di miniature, di manoscritti.

Tutti i potenti d'Oriente, dagli imperatori di Bisanzio agli Zar di Russia, hanno fatto

omaggio di tesori eccezionali. Perfino i turchi ed i saraceni, tra un saccheggio e l'altro, si sentivano in dovere di riverire il Monte Santo restituendo, almeno in parte, icone, il legno della croce, oro incenso e mirra dei Re Magi.

La grande tradizione athonita, fatta di solitudine eremitica e di imponenti monasteri, ha vissuto nel cesaropapismo bizantino che ha fuso in un solo sistema fede e potere: con una religione cui tributare omaggi preziosi almeno quanto il valore della subordinazione all'ordine politico e statutale.

* * *

Sull'orlo del Duemila si reiterra, e sopravvive intramontata, la decadenza bizantina. All'immagine statica delle icone è affidato l'afflato di una religiosità subordinata, popolare. Siamo nella Megalis Lavra, uno dei venti monasteri del Monte Athos, tuttora in attività.

Lo stile bizantino nel corso dei secoli si è ripetuto, sostanzialmente statico. Esso sollecita un rituale aulico e solenne, la disposizione di venerazione indotta da una frontalità delle figure religiose, immobili, senza prospettiva.

La religiosità si manifesta in vistose, reiterate effusioni affettive dedicate a tutto ciò che nel Katholikon si incontra, dalle icone alle reliquie. Quest'ultime, poi, non lasciano alcun dubbio sulla consistenza, oltre che sulla santità dei resti ed assicurano l'anatomica visibilità di mani, braccia, gambe e crani racchiusi in preziose teche d'argento e d'oro.

La ritualità dell'icona sembra ancora oggi ricordare la sconfitta (siamo sempre a più d'un millennio fa) dell'iconoclastia. Allora, come oggi, il culto dell'icona assicura ai monasteri prestigio, autorità e — prosaicamente — un buon commercio.

* * *

Ma su quest'ultima nota, mentre la sottile magia bizantina comincia a diradarsi, i pellegrini non sono ancora disponibili all'ironia. È mal raccolta l'impressione, che bresciana-mente ci sfugge, sulla conferma, anche in terra monastica, di una riluttanza levantina al lavoro.

(1 - continua)